

L'intervista Antonio Patuelli

«L'allarme imprese non è cessato va prorogato il decreto Liquidità»

► Il presidente dell'Abi: «La pandemia ha riacquisito forza e senza interventi è alto il rischio di insolvenze» ► «Anche le regole dell'Eba devono diventare flessibili oppure avremo un'altra valanga di crediti deteriorati»

Presidente Antonio Patuelli, ieri in una lettera a Mario Draghi, lei e il direttore Giovanni Sabatini avete chiesto al governo di confermare i sostegni alle imprese, e all'Eba di essere flessibile sulle moratorie. Che cosa la preoccupa nella scadenza del decreto Liquidità? E quali sono le maggiori criticità?

«Purtroppo la pandemia non è finita. Anzi, a dicembre e in questi primi giorni di gennaio sta riprendendo con forza ed ha già penalizzato in maniera inaspettata diversi settori produttivi, a cominciare dal turismo e dai trasporti. Inoltre, la rinnovata emergenza pandemica si somma alla crisi energetica che vede aggravarsi di pesante rilievo per gli approvvigionamenti e il funzionamento delle imprese. La riduzione delle misure di sostegno alla liquidità delle imprese era stata pensata all'inizio dell'autunno quando non era immaginabile la nuova ondata pandemica. Quindi, persistendo la gravità della pandemia, vanno prorogate anche le misure a sostegno della liquidità a favore delle imprese».

Quali sono le incongruenze fra le norme italiane e quelle introdotte dall'Eba?

«Per evitare che vi sia una crisi di liquidità delle imprese e che essa si trasformi in insolvenza occorre rendere più sostenibile il peso dell'indebitamento

cresciuto a seguito degli effetti della pandemia: sono necessarie misure per la ristrutturazione dei prestiti, ad esempio attraverso un allungamento dei piani di ammortamento. Queste misure di ristrutturazione sono oggi rese difficili da una regola dell'Eba che al superamento della soglia dell'1% della differenza tra il valore attuale del debito originario e il valore del debito ristrutturato richiede che l'intera posizione del debitore venga riclassificata come credito deteriorato».

Sarebbe paradossale.

«Proprio così. Quindi occorre che questa soglia sia, almeno temporaneamente, ampliata al 5% come già richiesto oltre che dall'Abi anche dalla Federazione bancaria europea».

Sul calendar provisioning, il piano europeo di accantonamenti prudenziali sui crediti deteriorati, c'è sempre stato un atteggiamento critico da parte degli operatori. Perché?

«Il calendar provisioning dispone accantonamenti automatici crescenti al semplice decorrere del tempo, indipendentemente dall'effettiva possibilità di recupero del credito. Questa regola rende più difficile e oneroso per le banche offrire al debitore misure di ristrutturazione dei prestiti su cui vi sono difficoltà di rimborso, e crea un incentivo a vendere a operatori spesso non bancari i crediti deteriorati con effetti negativi per

la banca e il debitore».

E la situazione in Italia è resa ancora più complessa, rispetto a quanto accade in Europa...

«Precisamente. Ciò a causa dei ritardi della giustizia civile e dei tempi spesso lunghissimi per il recupero dei crediti attraverso le procedure esecutive».

Quali sono gli impatti sulla nuova definizione di default, che è molto più rigorosa per gli intermediari bancari?

«Anche in questo caso la norma può avere effetti prociclici negativi perché un ritardo di pagamento superiore a 90 giorni e per importi anche di soli 100 euro, se il debitore è persona fisica o piccola impresa, e di 500 per le altre imprese, determina la classificazione del debito a "deteriorato". Questa regola non tiene conto dei cronici ritardi di pagamento in Italia, a cominciare da quelli delle pubbliche amministrazioni, e quindi può determinare un abnorme incremento di posizioni deteriorate».

Che cosa chiede l'Abi in questo caso?

«Abbiamo sollecitato a più riprese una maggiore flessibilità nell'applicazione della norma per assicurare massima informazione per i debitori, vale a dire le imprese e le persone fisiche».

Nonostante il Covid, le banche italiane si apprestano a chiudere un 2021 con risultati lusinghieri.

«Il 2021 è un anno di transizio-

ne verso un 2022 che speravamo fosse di ripresa piena, ma che ora è già penalizzato dal rigurgito grave della pandemia. Lo scorso anno per le banche ha riflesso i momenti di ripresa di gran parte delle imprese, mentre le moratorie hanno ibernato e rinviato i problemi di quelle in difficoltà».

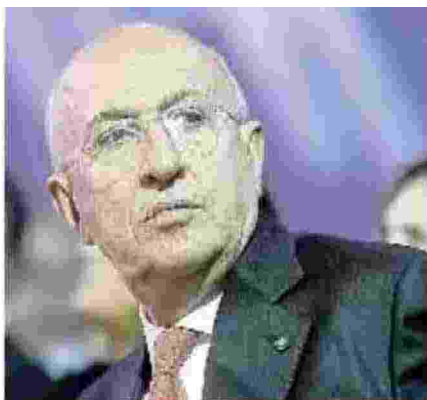
Quali previsioni per il 2022?
«Salvo che l'Ue si convinca che la pandemia non è finita, non ci potranno essere nuove moratorie e, quindi, dovranno emergere maggiormente le crisi delle imprese, con conseguenze anche per le banche che dovranno fare più accantonamenti».

L'Europa ha rinviato al 2025 le riforme su Basilea 3+ con possibili incrementi del 3-5% dei requisiti sul capitale degli istituti. Anche qui l'Abi è in trincea, che cosa si teme?

«Pur apprezzando le flessibilità e i tempi lunghi di implementazione di alcune delle misure previste dal documento posto in consultazione da Bruxelles, la preoccupazione è che aumentino gli assorbimenti di capitale per le banche e si riduca la disponibilità di credito per l'economia. Ciò in una fase di perduranti e rilevanti difficoltà delle imprese anche a causa dei forti rincari nei prezzi dell'energia e delle difficoltà nelle catene degli approvvigionamenti sul fronte delle materie prime e dei componenti elettronici».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Antonio Patuelli, presidente dell'Abi



LE RIFORME INTRODOTTE ATTRAVERSO BASILEA 3+ VANNO MODIFICATE: I REQUISITI DI CAPITALE CHIESTI ALLE BANCHE SONO INTEMPESTIVI



NELLA LETTERA CHE ABBIAMO INVIATO AL PREMIER DRAGHI CHIEDIAMO UNA MORATORIA SUI SOSTEGNI